



**HAL**  
open science

## Il pensiero saggistico in Libera nos a malo

Christophe Mileschi

► **To cite this version:**

Christophe Mileschi. Il pensiero saggistico in Libera nos a malo. Dolfi, Anna. La saggistica degli scrittori, Bulzoni, pp.173-183, 2012. hal-01546893

**HAL Id: hal-01546893**

**<https://hal.parisnanterre.fr/hal-01546893>**

Submitted on 16 Nov 2023

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## Il « pensiero saggistico » in *Libera nos a malo*.

« S'incomincia con un temporale »: sin dal famoso incipit di *Libera nos a malo* si esprime in chi scrive – e viene additata a chi legge – la consapevolezza della impalcatura teorica implicita nel narrare, e meglio ancora dell'originaria artificiosità, *stricto sensu*, di qualsiasi racconto. Innanzitutto, raccontare, e nella fattispecie, raccontare della propria vita, della propria infanzia, presuppone la scelta di un punto di partenza, di un avvio, di uno slancio iniziale: di un *in-cipit*, appunto, ossia, etimologicamente, di un « qualcosa » da afferrare per entrare nella materia da narrare e del narrare. Occorre appunto « in-cominciare » (si noti il verbo scelto da Meneghello anziché un più semplice « cominciare »), introdurre, im-porre a priori un determinato dato o fatto da cui far partire il racconto. Tale *input*, come si direbbe oggi, da cui dipenderà poi il seguito, si può considerare in gran parte arbitrario, secondo quanto hanno asserito anche altri scrittori del Novecento, ad esempio René Daumal<sup>1</sup>. Precisando che « s'incomincia *con* un temporale », Meneghello segnala subito che si sarebbe potuto incominciare *con* qualcos'altro. La preposizione « con » sottolinea per altro, in modo quasi subdolo, l'atto di volontà e di decisione che sottende al narrare, anche se la forma verbale sembra rimandare, nel contempo, a una poetica dell'impersonale.

Questo breve commento dell'incipit non è certo in contraddizione con una lettura più piana, ma forse ingenua o fuori luogo, che considera il « temporale » un dato oggettivo, un fenomeno atmosferico « realmente » verificatosi quel giorno in cui l'autore decise di cominciare, o meglio, di incominciare, a scrivere il suo primo « romanzo ». Né esso è in contraddizione con un'altra ipotesi, meno ingenua ma ugualmente scontata, secondo la quale il « temporale » è già di per sé una creatura letteraria, un avvenimento nella diegesi che può anche non aver avuto nessun riscontro nel mondo reale; può darsi benissimo, in altre parole, che il giorno in cui Meneghello cominciò a scrivere *Libera nos a malo* fosse una bella giornata. Anzi, le tre ipotesi vanno accolte insieme: il temporale è allo stesso tempo sia un evento oggettivo – questo temporale iniziale rimanda ai temporali che l'autore effettivamente conobbe a Malo da bambino e da ragazzo, come quello magnificamente descritto al capitolo 5<sup>2</sup> –, sia una creatura letteraria, sia un artificio del racconto – l'*input* indispensabile di cui si diceva sopra.

---

<sup>1</sup> « Peut-être est-il toujours artificieux de parler du commencement et de la fin d'une histoire, alors que nous ne saisissons jamais que des phases intermédiaires. » René Daumal, *Le Mont Analogique, roman d'aventures alpines, non euclidiennes et symboliquement authentiques* (1952), Paris, Gallimard, 1995, p. 167.

<sup>2</sup> Luigi Meneghello, *Libera nos a Malo* (1963), Milano, Rizzoli, BUR, 2006, p. 35-36.

Ecco dunque che la prima e brevissima frase iniziale del primo romanzo di Meneghello, il quale resta, a mio parere, il più notevole dei suoi scritti, lo stupendo laboratorio centrale di tutta la sua opera, traccia subito le tre linee destinate a intrecciarsi dall'inizio alla fine del racconto:

- la linea diegetica, nel senso di Genette, vale a dire l'insieme dei fatti narrati, con coordinate e tempi relativi, fra cui fatti documentati solo nel racconto delle memorie dello scrittore, e fatti invece passati alla storia collettiva. Ad esempio, per la prima serie di fatti, la morte del Moro-Balào, investito da un camion per un momento di distrazione<sup>3</sup>. E, per la seconda serie, l'assassinio, il 12 agosto 1944, ad opera dei nazifascisti, di Giovanni, partigiano di diciannove anni del reparto della Malga Zonta<sup>4</sup>;

- la linea simbolica. Impiego questa parola in senso lato, per designare il rapporto, in uno scritto letterario, e forse in un qualsiasi atto di parola, che si stabilisce, o meglio che è *stabilito* da chi legge o ascolta, tra il piano diegetico, delle cose riportate, e un piano astratto di significati, valori, idee, e così via. Ad esempio, la morte del Moro-Balào ci rimanda alla precarietà della vita, all'ingiustizia della sorte funesta che colpisce i suoi parenti, fra i quali la zia, la Balài, già colpita da vari malanni legati alla sua condizione umile di « lavandara », donnetta a cui « il Signore ebbe l'idea di mandare anche un càncaro, di cui morì in qualche mese<sup>5</sup> ». Mentre la fucilazione di Giovanni rimanda alla violenza della storia, alla mostruosità del nazifascismo, all'eroismo, talora ingenuo, di chi vi si oppone, all'atrocità del conflitto che travolge persone innocenti (la madre del ragazzo, la Catinella, serva di casa Meneghello), agli orrori della guerra civile;

- la linea saggistica, quella che qui ci interessa e che cercheremo di indagare.

Queste distinzioni potranno sembrare scontate, in particolare se si ritiene, per abitudine o per inerzia, cioè prima di aver confrontato l'ipotesi con il testo meneghelliano, che la terza linea, quella saggistica, in realtà si confonde e si esaurisce tutta in una dimensione classicamente metaletteraria. Se si crede, in altre parole, che i momenti in cui Meneghello si astraie dal suo raccontare per trarne commenti o sviluppi extranarrativi siano tutti riconducibili a un ritorno riflessivo del testo su se stesso e sul proprio farsi. Cosa che forse caratterizza certe pagine di Gadda ma, mi pare, non basta a rendere conto dello specifico di Meneghello. In Meneghello, la riflessione metaletteraria è certo ascrivibile alla dimensione saggistica, ma la dimensione saggistica non è riducibile alla sola metaletteratura. Vediamo come e perché.

---

3 Ibidem, p. 57.

4 Ibidem, p. 161-162.

5 Ibidem, p. 57.

Innanzitutto, in *Libera nos a malo* (e l'argomento vale senz'altro anche per *Pomo pero*), la dimensione metaletteraria è presente, e senza dubbio sin dall'incipit, che riecheggia quello del *Voyage au bout de la nuit* di Céline: « Ça a débuté comme ça »; tuttavia, essa affiora non sempre dove siamo soliti incontrarla: interviene, se così si può dire, all'interno della prima linea, quella che si è detta diegetica. La metaletteratura, insieme ai « fatti » riportati, è già di per sé oggetto del racconto, appartiene almeno in parte alla diegesi: le parole raccontano, certo, ma *sono allo stesso tempo raccontate*. Le parole non sono soltanto strumenti di traduzione e trasmissione dei fatti riportati, sono esse stesse fatti, avvenimenti, oggetti del mondo reale. Mi riferisco ovviamente all'onnipresenza di inserti dialettali o di forme abnormi, quali trascrizioni fonetiche approssimative, ipercorrettismi, sviste infantili. Certo, che le parole siano *anche* oggetti e fatti è una verità generale, e quindi un'idea non del tutto nuova: si potrebbe affermare che è vero anche in Proust o in Manzoni, o in Omero. Ma in Meneghello, la verità generale diventa (vuole esplicitamente essere) realtà vissuta, testimonianza e atto di memoria a salvaguardia non solo di determinati fatti, ma del modo in cui quei fatti venivano e dunque andrebbero raccontati.

Si rilegga l'asserzione che apre le « Note » dell'autore: « Questo libro è scritto dall'interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive<sup>6</sup> ». Essa enuncia con molta chiarezza, mi pare, che non è lecito distinguere in *Libera nos a malo* una dimensione metaletteraria del tutto disgiungibile dal piano diegetico. Il « modo » di raccontare – la scelta di determinate parole e espressioni tipiche di Malo – fa parte del racconto, è protagonista del racconto quanto gli episodi riportati e i personaggi ritratti. Se poi la dimensione metaletteraria si caratterizza per la consapevolezza manifestata dallo scrittore dei meccanismi e artifici che concorrono alla « fabbricazione » del racconto, anzi per la tensione tra fatti e stile, possiamo dire che anche questa consapevolezza è una sorta di personaggio, o piuttosto una presenza permanente del racconto. Il regime dei « trasporti » meneghelliani dal dialetto alla « lingua », l'italiano, non permette al lettore di dimenticarlo mai, ponendolo invece dall'inizio alla fine di fronte a stravaganze linguistiche di vario tipo, dalla parola dialettale trascritta tale e quale a quella più o meno italianizzata, a quella solo apparentemente italiana.

A tenere sveglia la coscienza del lettore (nonché dello scrittore, se è vero, come credo, che chi scrive è il primo lettore di quanto sta scrivendo) sullo statuto diegetico della lingua e delle modalità del racconto, cioè a mantenere sempre attiva la consapevolezza metaletteraria, c'è poi, ovviamente, il sottotesto delle note dell'autore, specialmente le note linguistiche o, come le chiama Meneghello, « note di lingua [che] si propongono principalmente di *illustrare e esemplificare un metodo di lavoro, e i suoi materiali* [...] »<sup>7</sup>. In tutto il libro, sono pochissime le pagine esenti da un intervento

<sup>6</sup> Ibidem, p. 252.

<sup>7</sup> Idem. Sottolineatura mia.

linguistico di Meneghello a margine del proprio testo. La proporzione di pagine incolumi aumenta un po' a mano a mano che ci si avvicina alla fine<sup>8</sup> (in concomitanza, tuttavia, del fenomeno inverso: l'aumento della lunghezza o del « peso » intrinseco di certe note, tra cui quelle di pagine 97 o 186-187, di cui si dirà più avanti), forse perché ormai la vigilanza metaletteraria del lettore, tempestato sin dall'inizio dai vari articoli della nomenclatura meneghelliana (i Tras., i PUE, gli Straf. e altri PLEB...<sup>9</sup>), non potrebbe più venir meno. Ma fino all'ultimo, lo scrittore mette in rilievo l'esigenza di rimandare il proprio testo al laboratorio-mondo, atelier di eventi, sensazioni e parole, da dove scaturisce, di cui tenta di rendere conto.

In altri scrittori squisitamente autoriflessivi, come Joyce o Gadda, gli interventi metaletterari sono per lo più impedimento a una lettura lineare e continuata del racconto (anche perché, in particolare nel caso di Gadda, essi non sempre sono decentrati nelle note, ma sono invece spesso integrati nel testo principale<sup>10</sup>), ostacoli « volutamente<sup>11</sup> », o per lo meno coscientemente seminati sulla strada del lettore; al contrario, nel caso di Meneghello, la nota non è quasi mai diversione, occasione di distrazione. Questo già si può dedurre, senza entrare nel contenuto delle note, se si considera semplicemente la brevità della maggior parte di esse. Talora, e anzi probabilmente il più delle volte, le note servono a chiarire un singolo termine o giro di frase, un gioco di parole, una zona il cui senso resterebbe altrimenti pressoché opaco per il lettore non dialettologo. In altri casi, le note prolungano il discorso, ma mantengono la direzione segnata dal testo principale, ad esempio quando l'autore riporta una filastrocca o un aneddoto volto a dare maggior rilievo a un fenomeno socio-linguistico che sarebbe potuto passare quasi inosservato. Anche quando esse costituiscono un breve racconto tendenzialmente autonomo, le note non ci portano mai troppo lontano dall'avventura narrata nel testo principale. Si limitano a mettere in risalto che, ogni volta, l'avventura è anche quella della lingua di Malo.

Vediamo l'esempio della lunga nota della pagina 97, già menzionato sopra. Essa si riallaccia all'ultima frase del passo seguente (ma forse è più giusto dire: prende l'avvio da essa), che qui riportiamo:

---

8 Si conta un massimo di 13 pagine di seguito non toccate da note (p. 207 a 219 dell'edizione di riferimento). Subito dopo in questa classifica, un seguito di 9 pagine (da pagina 243 alla fine), poi 7 pagine (da 144 a 150). Si cade poi a 3 pagine di seguito senza note (varie occorrenze), poi a 2 e a 1. La tendenza di gran lunga dominante è comunque la presenza di almeno una nota per ogni pagina. In molti casi, una singola pagina comporta più note, fino ai *record* delle pagine 36 (8 note) e 86 (10 note).

9 L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 252. Sono, come è noto, alcune delle sigle coniate da Meneghello per la sua permanente operazione di autodistanziamento, che segna al contempo il massimo grado di immedesimazione.

10 Si sa fra l'altro che Gadda intendeva includere nel tessuto del *Pasticciaccio* tutte le note poi rimandate in margine al testo per volontà dell'editore.

11 Scrivo *volutamente* tra virgolette in quanto, almeno nel caso di Gadda, è lecito supporre che la forza che lo spinge a corredare il proprio testo di note e contronote non appartenga tutta alla sfera della volontà e del controllo. Per dirlo in parole povere, ritengo che se Gadda scivola senza tregua nell'autocommento, non lo faccia tanto per motivi ideali e teorici (narratologici, se vogliamo), quanto per una forma di autopunizione. Mi si permetta di rimandare a Christophe Mileschi, *Gadda contre Gadda. L'écriture comme champ de bataille*, Grenoble, ELLUG, 2007.

Dietro al paese si sentiva il fondo stabile di una maggioranza contadina, inamovibile, testarda. In qualche modo, noi eravamo a nostra volta il fiore urbano di questa società contadina, un centro. Si formava ancora quasi un tutto unico con la campagna, ma il paese travasava e raffinava il costume campagnolo. Di questo complesso lavoro di mediazione esercitato dall'ambiente paesano è difficile documentare bene la natura, soprattutto per difficoltà di lingua. La lingua in cui eseguivamo (senza saperlo, ben s'intende) la nostra mediazione non è scritta, e la lingua che scriviamo in paese e in tutta l'Italia può facilmente tradirci<sup>12</sup>.

È facile vedere come, in queste righe, Meneghello faccia della lingua non soltanto lo strumento per mezzo del quale si dovrebbe, idealmente, poter raccontare le cose (cose, per altro, che, di per sé, hanno già a che fare con una questione di mediazione, ossia di trans-duzione), ma anche un oggetto a sé stante, un personaggio, inafferrabile ma determinante, che riguarda la *natura* stessa dei fenomeni. Considerazioni esplicite o implicite in tale senso sono molto frequenti in tutto *Libera nos a malo*, ed equivalgono ogni volta a dire che le cose non si possono raccontare e neanche intendere come sono o sono state, che « non si può più rifare con le parole », come detto alla fine del primo paragrafo del romanzo. Quasi le parole fossero delle cose o addirittura delle persone con le quali ci si soleva trastullare e che oramai sono venute a mancare: « Avevo avuto delle avventure con le parole fin dal tempo dell'asilo (o come si diceva *scola-l'esilo*), dove il mio arrivo era stato amareggiato da un'inattesa *esperienza linguistica e sociale*<sup>13</sup> ».

La nota relativa al passo sopra citato racconta appunto di una di quelle avventure con le parole – che sono anche, ovviamente, avventure *delle* parole. Si tratta di un racconto « secondo », ossia del racconto di un racconto: Meneghello riferisce, con citazioni, un passo del « Diario » del suo « maestro, don Tarcisio », in cui il parroco narra una « visita di consolazione che andò a fare al padre contadino del primo compaesano morto in guerra [...], nel giugno 1915<sup>14</sup> ». Interpretato da Meneghello, l'incontro tra il giovane prete e il vecchio contadino appare come la storia di una radicale incomprensione intorno al concetto di « dovere » (dovere del soldato, dovere di sacrificio per la patria). Stando a don Tarcisio, « commosso per l'«alto e nobile sentire del vecchio» », il contadino avrebbe affermato che il figlio, prima di partire per il fronte, gli aveva promesso di « [fare] bene il suo dovere ». Per dimostrare che si tratta sicuramente di un malinteso, Meneghello non fonda il proprio ragionamento su considerazioni socio-politiche, come avrebbe benissimo potuto fare, insistendo semplicemente sul divario sociale, culturale e di classe fra un esponente del clero erudito e dell'ordine dominante e un rappresentante della plebe e servo della gleba. Considerazioni di questo tipo sono presenti, certo, ma lo scrittore le deduce tutte dalla questione della lingua: le parole del contadino, così come le trascrive don Tarcisio, sono inverosimili o, per lo meno, oggetto di una interpretazione (e quindi di una traduzione) del tutto errata:

---

12 L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 97.

13 Ibidem, p. 22. La prima e l'ultima sottolineatura sono mie.

14 Ibidem, p. 270.

« Non posso credere che questo contadino che chiama il prete *signòr*, e parla di qualcosa come “fare il suo dovere”, sia un esempio di alto e nobile sentire, perché queste ultime parole, e i relativi concetti, non esistono nel suo mondo. L’alto e nobile sentire credo che ce lo mettiamo noi. Finché si trascrive in italiano non si può andare oltre a un certo punto per arrivare alla verità di chi non parla italiano; non è una questione materiale di parole, ma una questione di impostazione. Dov’è il centro?

Penso che la chiave dell’episodio sia in ciò che il contadino effettivamente diceva; ma noi abbiamo solo una *traduzione* scritta in altra lingua. Se avessimo le parole autentiche (che senza dubbio il mio maestro capiva alla perfezione, e certo s’ingegnava di tradurre onestamente, ma secondo le categorie del mondo dei *signòri*) chissà che impressione ci farebbe quel richiamo al “dovere”?

Probabilmente quella che ci è familiare da altri testi, più antichi e autentici:

In fine dei cunti, chi ’n corpo l’ha bio  
Xe sta i pòri giàoli...  
A sem sempre a chela, che i siuri xé siuri  
Che i prete xé prete, e nantri, Basçian,  
*Sem mone pì grande del monte Siman.*  
(D. Pittarini, *La Politica dei Villani*, Vicenza, 1870.)<sup>15</sup> »

L’indagine cognitiva di Meneghello parte dalla lingua, pone la questione della lingua in una posizione centrale, come confermato dalla raccolta di saggi riuniti in *Jura*<sup>16</sup>. Nelle righe citate sopra, è facile notare l’insistenza su termini che rimandano a quel che il contadino realmente disse, da cui dipende ciò che poteva realmente concepire (i « concetti » del contadino sono « relativi » alle parole da lui conosciute e usate) e ciò che se ne potrebbe realmente pensare (« se avessimo le parole autentiche », il richiamo al « dovere » ci farebbe tutt’altra impressione). Il malinteso tra il parroco e il contadino pertiene a un problema di trascrizione e di traduzione. L’abisso tra il mondo dell’uno e quello dell’altro è certo sociale e politico, ma si riassume tutto in uno scarto di tipo linguistico<sup>17</sup>: « Finché si trascrive in italiano non si può andare oltre a un certo punto per arrivare alla verità di chi non parla italiano. » Per colmare tale abisso, non basta raccontarlo e commentarlo: occorrerebbe lasciar parlare direttamente la parte lesa, e lasciare che si esprimesse nella lingua offesa. Occorrerebbe inscenare le parole stesse: è il senso dei versi di Pittarini, nonché di tante inserzioni di cantilene, poesie popolari e filastrocche dialettali, che mirano ogni volta (sapendo di non poterci riuscire, in un romanzo scritto prevalentemente in italiano, pubblicato in un’epoca in cui l’italiano si è da tempo imposto come lingua scritta) a spostare almeno un po’ il cuore ideale del discorso e quindi del mondo (ossia, della rappresentazione del mondo), a fugare, cioè, la tentazione centripeta che porta ognuno, specialmente chi appartiene a una classe dominante, a credere che la sua lingua, la sua visione e la sua cultura segnino il centro dell’universo.

Senza dirlo quasi mai esplicitamente, Meneghello illustra in *Libera nos a malo* la natura fondamentale politica della questione della lingua: « Non è una questione materiale di parole »,

<sup>15</sup> Ibidem, p. 270-271.

<sup>16</sup> Luigi Meneghello, *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte*, Milano, Garzanti, 1987.

<sup>17</sup> Si pensa anche a Pasolini, che vedeva nella perdita dei dialetti e nel trionfo di un italiano standard una delle principali cause e un sintomo dell’omologazione culturale e del « genocidio » che colpiva la cultura contadina.

spiega lo scrittore nell'esempio precedente, « ma una questione di impostazione. Dov'è il centro? ». L'errore di don Tarcisio è tipico di una forma inconsapevole di etnocentrismo: il « centro » del discorso del contadino sfugge al prete, che lo riconduce abusivamente al proprio mondo e alle proprie categorie, e lo traduce quindi in modo sbagliato, rendendoci inaccessibile la *verità* del contadino.

Abbiamo detto che Meneghello sa di non potere ristabilire la verità del contadino né, in generale, quella della lingua (e del mondo che essa porta) che egli tenta di narrare. L'unico momento in cui, forse, tale verità viene dispiegata davanti al lettore si trova nel capitolo 25, laddove lo scrittore riporta due brani lunghi dell'insegnamento impartito ai ragazzi « a Dottrina » circa le pene dell'inferno, il primo in dialetto di Malo e il secondo in dialetto di Feo (Faedo). È un caso unico nel romanzo, in cui gli interventi del dialetto nel testo principale si limitano per altro a singole parole, brevi motti o giri di frase, rari versi di filastrocche, e gli sviluppi dialettali più consistenti vengono rimandati in nota. Ma è anche un caso paradossale: la verità « dispiegata » davanti al lettore non vicentino sfugge in gran parte al suo intendimento, tanto da necessitare un « Glossarietto<sup>18</sup> » che gli permetta di tradurre, ma in modo necessariamente imperfetto (ovvero commettendo lo stesso tipo di errore di don Tarcisio), il discorso. Questi brani sono però due saggi di quel che il romanzo sarebbe idealmente dovuto essere, se « i ragguagli di uno da Malo a quegli italiani che volessero sentirli [non avessero dovuto essere] scritti, per forza, in italiano<sup>19</sup> ». Sono anche un *tour de force*, uno sfoggio di bravura da parte dell'autore, che dimostra così di padroneggiare sistemi linguistici paralleli e di essere in grado di portare avanti una narrazione astratta (i due discorsi in dialetto di Malo e Feo vertono sulla questione dell'eternità della pena delle anime dannate) in dialetti radicati per loro natura in una realtà fortemente concreta, con sicuri effetti comico-seri. In altri termini, i due brani stanno a dimostrare che *Libera nos a malo* è scritto in italiano in virtù di una vera e propria scelta. Quindi, e soprattutto, ci pongono di fronte all'arbitrarietà dell'italiano come lingua nazionale: sono esistite in Italia, esistono tuttora quando Meneghello sta scrivendo il suo primo romanzo, delle lingue altre dall'italiano, sistemi di comunicazione e di pensiero altrettanto degni ed efficaci del sistema dominante.

Questi due saggi di un romanzo non scritto – della forma, cioè, che *Libera nos a malo* avrebbe dovuto avere perché il lettore medio potesse avvicinarsi alla verità della realtà vicentina, se non fosse una contraddizione nei termini – sono cioè l'espressione più compiuta della vocazione saggistica di Meneghello. Il momento in cui l'inclinazione permanente a raccontare fatti raccontando la lingua in cui sono avvenuti si fonde perfettamente con la linea diegetica (la perorazione di un parroco e il timore di Dio che egli cerca di inculcare ai ragazzi). Paradossalmente,

18 L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 277.

19 Ibidem, p. 252.



la linea saggistica in *Libera nos a malo* è quindi tanto più pregnante quanto più implicita, tanto più vicina alla propria essenza quanto più invisibile. Essa si esterna regolarmente nelle considerazioni sulla lingua di Malo, rinviate per lo più in nota, ma queste sono, per così dire, soltanto la punta emersa dell'iceberg, le parti visibili che adombrano il vero centro del racconto, la sua più decisiva ambizione e ossessione.

« Dov'è il centro? », si (e ci) domandava l'autore commentando l'errore di don Tarcisio. La risposta va cercata nel campo delle lingue. Il centro, ossia politicamente il punto a partire dal quale si organizza, si struttura e si gerarchizza il mondo, rimanda sempre a una questione linguistica<sup>20</sup>. Raccontando non solo e direi non tanto fatti ed eventi di Malo, ma anche la lingua malense stessa, nonché la sua necessaria quanto impossibile trascrizione in italiano, come spiega nella già evocata Nota introduttiva all'apparato delle sue note d'autore<sup>21</sup>, Meneghello compie una operazione di scardinamento e di contestazione dell'ordine linguistico costituito. Certo, Meneghello è sempre molto lontano dal tono e dagli intenti polemici di Pasolini, e anche dalla consapevolezza esplicita (o diciamo meglio: esplicitata) della natura pretamente politica di tale operazione, ma in fin dei conti, anche in lui, l'italiano come lingua nazionale è rimandato alla sua condizione di lingua *straniera*, omologata politicamente e imposta dall'alto da un potere centrale, contro cui è lecito e necessario rivolgere l'arma dell'ironia: un'ironia – fosse anche involontaria come nelle deformazioni infantili dei canti fascisti, o minuziosamente calibrata, come ogni volta che l'autore spiega che certi termini e concetti non hanno un equivalente in italiano<sup>22</sup> – di natura comunque linguistica.

È ovvio che la pertinenza della lezione meneghelliana vale oltre il territorio del vincentino, estendendosi potenzialmente a tutti i paesi che conoscono – conoscono ancora – una diglossia lingua nazionale/dialetto. Direi anzi che vale anche laddove i dialetti sono da tempo scomparsi, riportando il lettore almeno alla possibilità di (ri)pensare, a livello collettivo, l'attuale unità

---

20 Negli stessi anni in cui esce per la prima volta *Libera nos a malo*, Pasolini pubblica *Nuove questioni linguistiche su « Rinascita »* (26.12.1964; ora in *Emprisimo eretico*, in Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, t. 1, Milano, « I Meridiani », Mondadori, 1999, p. 1245 e sq.), in cui parla anch'egli di « centro ». Segnala fra l'altro come il centro linguistico dell'Italia si stia spostando dal centro-sud al nord industriale, e l'impianto rettorico-enfatico ereditato dal latino stia cedendo il posto, anche nel linguaggio dei politici, a un substrato tecnologico, che è anche necessariamente tecnocratico. Questo processo di « unificazione linguistica » (che poi Pasolini svilupperà forgiando i concetti più ampi di « omologazione culturale » e « mutazione anrtopologica ») consiste in una « omogeneizzazione intorno a un centro culturale irradiatore insieme di potere e di lingua » (Ibidem, p. 1268).

21 Con un po' di vergogna, devo confessare che, dovendo tradurre *Libera nos a malo* per un editore francese, mi ero in un primo tempo quasi convinto di poter tralasciare le note. Evidentemente per una forma di pigrizia o meglio, di spavento di fronte al fin troppo prevedibile rompicapo, fui tentato di pensare che le note fossero, in fondo, un vezzo trascurabile, un ornamento, significativo magari per capire la personalità dell'autore, ma senza grande rilevanza letteraria. Mi sembra ormai ovvio, come dovrebbe aver mostrato questa mia riflessione, che proprio alle note – e forse non tanto al loro contenuto quanto alla loro stessa esistenza e funzione di continuo sfasamento o sdoppiamento del testo principale – è affidato gran parte del senso globale e fondamentale dell'opera.

22 In certi casi, la dimostrazione dell'insufficienza dell'italiano nella sua capacità di tradurre il dialetto arriva a una forma al contempo essenziale ed estrema: la traduzione in nota di un termine dialettale non in italiano, ma in un altro termine... dialettale.

linguistica come risultato di un percorso storico e politico, e, a livello individuale, l'apprendimento di una lingua ufficiale come processo di straniamento e allontanamento dalla realtà.

Questo è, credo, il cuore profondo del pensiero saggistico di Meneghello in *Libera nos a malo*. Per lo più calato nelle vicende narrate, come ho cercato di dimostrare, tale pensiero affiora però in modo esplicito in un passo esemplare, a conclusione del capitolo 5. La vocazione pedagogica di Meneghello, scrittore e professore, non poteva far mancare almeno qualche elemento di spiegazione. Dopo una evocazione poetico-dialettale dell'orto in primavera e delle « ave » (api), di cui citiamo la parte finale, il registro cambia, e si apre, per poche righe, a un tono che potremmo quasi dire « classicamente » saggistico. Mi sembra doveroso concludere senza chiudere, non dare cioè l'illusione che il mio commento « saggistico » possa pienamente rendere conto della complessità delle venature saggistiche meneghelliane in *Libera nos a malo*. Lascio dunque l'ultima parola a Meneghello:

Si sapeva che erano solo ave. Ava: una giuggiola che si muove, una strega striata, minuscola: un bao che non è un bao, un segreto che non si può penetrare perché non parla, una goccia gialla che punge.

Ava aveta, do lo ghètu 'l basavéjo?

Ava: sa te me bèchi te lo incatéjo.

Non giocare con la Ava. Viene dalla zona dei noumeni, non è un bao. Ava.

Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto. C'è un nocciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è *sempre* incavocchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua. Questo vale soprattutto per i nomi delle cose.

Ma questo nocciolo di materia primordiale sia nei nomi che in ogni altra parola) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri versi follia.

Sento quasi un dolore fisico a toccare quei nervi profondi a cui conduce basavéjo e barbastrijo, ava e anguàna, ma anche solo rùa e pùa. Da tutto sprizza come un lampo-sgiantizo, si sente il nodo ultimo di quella che chiamiamo la nostra vita, il groppo di materia che non si può schiacciare, il fondo impietrito<sup>23</sup>.

Christophe Mileschi  
Université Paris-Ouest-Nanterre

---

23 L. Meneghello, *Libera nos a malo*, cit., p. 36-37.